



«L'area a cui tu appartieni partecipa ai movimenti femministi come quello di "Non una di meno". Qual è la tua visione del conflitto di genere?

Ovviamente l'oppressione patriarcale precede quella capitalistica, il maschilismo, e la lotta per sottomettere il potere delle donne si annida anche nelle relazioni più coscienti. Tuttavia, la questione di genere è profondamente innervata a quella di classe. Nel capitalismo, le donne subiscono un doppio sfruttamento, di classe e di genere. Senza la lotta di classe, quella di genere diventa astratta, accademica, cenacolare e mostra anche i tratti neocoloniali di quel femminismo occidentale che libera spazio e tempo per le donne italiane emancipate a scapito del tempo di lavoro delle domestiche, delle badanti, che arrivano dal sud globale. Il punto [...] è riconoscere quanto siamo intrisi di forme di maschilismo e lottare per liberarcene.»¹

QUESTIONE FEMMINILE E SINDACATO

Come è noto a tutti, da alcuni anni la questione femminile è tornata con forza alla ribalta, ha smesso di essere relegata dalla maggioranza nel novero delle questioni considerate d'antan, o di essere trattata solo nelle sedi istituzionali, dove da almeno 20 anni la si affronta solo nell'ottica delle Pari Opportunità in modo sostanzialmente monco e distorto. La questione è uscita dai circoli femministi, dove la riflessione era anche molto avanzata ed è tornata ad essere questione collettiva, diffusa, di massa.

L'emersione evidente risale al 2015, quando in Argentina è nato il movimento "Ni Una Menos" ("Non Una Di Meno"), a seguito di un appello di giornaliste, attiviste e artiste con lo scopo dire basta ai femmicidi e alla violenza maschile sulle donne. Presto l'appello e il movimento si sono diffusi in tutto il paese, creando uno spazio politico di autodeterminazione delle donne, per la costruzione di una società libera dal sessismo e dalla violenza.

Dall'Argentina, il movimento si è allargato agli altri continenti ed è arrivato anche in Italia. Nell'estate del 2016, dopo uno dei tanti efferati delitti commessi da compagni, ex

¹ Intervista a Luciano Vasapollo a cura di G. Colotti, *Il riformismo di maniera è morto, la sinistra storica è morta. Il rilancio passa solo dalla rottura delle gabbie Ue e euro* in <https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-geraldina-colotti-intervista-il-prof-luciano-vasapollo-il-riformismo-di-maniera-morto-la-sinistra-storica-morta-il-rilancio-passa-solo-dalla-rottura-delle-gabbie-ue-e-euro/5496-23486/>



compagni, amici, amanti, padri e fratelli nei confronti delle donne, quello di Sara di Pietrantonio, è nata, con un'assemblea romana, la rete di Non Una Di Meno, che, passando per la grande manifestazione del 26 novembre 2016, è giunta allo sciopero dell'8 marzo dello scorso anno e poi all'elaborazione di un piano antiviolenza dal basso, per superare il piano straordinario governativo presentato nel 2015. Infine anche quest'anno l'8 marzo 2018 è stato proclamato lo sciopero globale delle donne, sciopero che USB ha indetto, come l'anno precedente. Ancora una volta sono scese in piazza decine di migliaia di donne e giovani donne in molte città, e ciò ha determinato disagi seri in alcuni settori (pensiamo ai trasporti: i primi dati ci parlano di 104 voli cancellati negli aeroporti milanesi e dei trasporti romani in tilt).

Quello di Non Una di Meno è un movimento ampio e composito, con molte anime, molte spinte, molti obiettivi, un movimento che i media hanno cercato di oscurare, soprattutto in occasione degli scioperi e con loro i sindacati gialli, CISL, UIL e CGIL, che si sono tenuti ben lontani da questa come da tutte le altre lotte.

Non è difficile capire il motivo di tale tentativo. Per la prima volta dopo molto tempo le donne stanno provando a muoversi come classe sfruttata, o parte consapevole di essa e hanno proclamato uno sciopero globale, spostando radicalmente il piano dello scontro da quello personale uomo/donna, a quello donne-lavoratrici sfruttate/sistema capitalistico di mercato, del quale anche gli uomini sono vittime. Pensiamo allo slogan che guida il movimento sin dai suoi esordi sudamericani: "se non valiamo, allora non produciamo".² Si tratta di uno slogan molto forte che va oltre la problematica della violenza di genere, intesa in tutte le sue sfaccettature, dal femminicidio alla violenza economica, e che crea un collegamento chiaro tra la questione femminile e quella di classe. È uno slogan che porta la questione su un piano di profondità differente, che rimanda al cuore del problema: qual è la funzione e il ruolo della segregazione e

²Cfr. *Nuovi Femminisimi*, di Camilla Veneri, ne "Gli Asini"; 03/2017, consultabile al sito <http://gliasinirivista.org/2017/03/nuovi-femminismi-non-una-di-meno/>



dell'oppressione delle donne nel sistema capitalistico di produzione? Nell'organizzazione economica del mercato?

Crediamo che da qui debba partire la riflessione di un sindacato conflittuale sulla questione di genere. Questo vale soprattutto per quelle parti di sindacato che si occupano di settori ad alto tasso di femminilizzazione, tra i quali vi è sicuramente la scuola. Secondo i dati OCSE del 2017,³ in Italia nella scuola primaria abbiamo i tassi di personale femminile che superano il 90%, più del 70% delle insegnanti della scuola secondaria sono donne. Solo nell'educazione di terzo livello, la percentuale scende intorno al 40% e questo è un dato che si comprende meglio se messo in relazione con il numero delle donne dirigenti scolastiche, che a livello europeo è solo del 43%, a fronte di un 68% di presenza femminile nella professione. La scuola è un settore di lavoratrici, prima che di lavoratori. È un settore di educatrici, maestre e professoresse e come tale forse andrebbe in primo luogo pensato e nominato, mentre spesso questa caratteristica essenziale viene occultata nel linguaggio e nella pratica.

Se si vuole arrivare a tenere conto della questione di genere nell'azione sindacale e se si vuole rispondere senza occultamenti alle problematiche di un settore ad alto tasso di occupazione femminile, crediamo sia necessario partire dalle problematiche principali che le donne trovano nell'approcciarsi al settore lavorativo in cui sono inserite e al lavoro in generale, per poi cercare di ricollegare queste problematiche a quelle della classe lavoratrice tutta, chiedendosi con schiettezza quale sia l'origine della particolare e molteplice minorità delle donne. Quale sia, lo abbiamo già scritto, la funzione della loro segregazione, della loro discriminazione, della loro maggior o minore libertà di azione e scelta nella società capitalista.

³*Gender imbalances in the teaching profession*, consultabile al sito http://www.oecd-ilibrary.org/education/gender-imbalances-in-the-teaching-profession_54f0ef95-en

Le prime problematiche che saltano agli occhi, in un settore a forte femminilizzazione, sono quelle della conciliazione dei tempi di lavoro e dei tempi di cura, della consistenza dei salari e, soprattutto, in generale la questione del ruolo femminile nel mercato del lavoro. È inutile nascondersi che questa tematica è centrale, non solo in un contesto lavorativo a forte femminilizzazione, come quello educativo, ma in tutto il paese, se è vero che tra i paesi OCSE l'Italia si attesta al quartultimo posto per quel che riguarda le donne occupate ed è il terzo in quanto a tasso di inattività femminile. I dati che si possono trarre dal rapporto *OECD National Skills Strategy Diagnostic Report – Italy* del 2017⁴ mostrano come le donne in questo paese siano spesso viste come “assistenti familiari” e svolgano la maggior parte del lavoro domestico non retribuito. Questo è il paese in cui le donne dedicano più del doppio del tempo degli uomini ai lavori domestici. Possiamo anche vedere come esse abbiano accesso limitato a asili nido e ad altre strutture di welfare che potrebbero garantire loro la possibilità di lavorare ed avere figli, poiché in Italia, è cosa risaputa, il welfare è sostanzialmente welfare familiare. Basta in effetti un'occhiata veloce, ai dati relativi agli asili nido, per rendersene conto⁵: nell'anno educativo 2014/15 sono state censite sul territorio nazionale 13.262 unità che offrono servizi socio-educativi per la prima infanzia; il 36% è pubblico e il 64% privato, e questo già ci dice molto sull'investimento dello Stato, al di là della retorica familista che caratterizza l'Italia. I posti disponibili, in tutto 357.786, coprono il 22,8% del potenziale bacino di utenza (i bambini sotto i tre anni residenti in Italia), dati che, sebbene in lieve aumento rispetto al 22,5% del 2014, parlano di una totale insufficienza del servizio. Inutile sottolineare un'altra questione risaputa, ovvero, il divario Nord-Sud. Permangono differenze molto rilevanti fra il Mezzogiorno e il resto del paese: al Nord-Est e al Centro Italia i posti censiti nelle strutture pubbliche e private coprono il 30% dei bambini sotto i 3 anni, al Nord-Ovest il 27%, mentre al Sud e nelle Isole si hanno rispettivamente 10 e 14

⁴ Cfr. <https://www.oecd.org/skills/nationalskillsstrategies/Diagnostic-report-Italy.pdf>

⁵ *L'offerta comunale di asili nido e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia*, ISTAT, 2017.



posti per cento bambini residenti. I bambini sotto i tre anni accolti in servizi comunali o finanziati dai comuni variano dal 18,3% del Centro al 4,1% del Sud. Lavorare ed avere figli in questo paese risulta per difficile per le donne, come ci confermano i dati del dell'Ispettorato nazionale del lavoro che nel 2016 ci dicono che ben 29.879 madri hanno lasciato il lavoro (solo 7.467 quelle dei padri), a fronte di 35.003 tra dimissioni e risoluzioni consensuali. Si tratta del 78% dei casi (82% l'anno precedente). La relazione recita: "I dati concernenti il numero dei figli e le motivazioni del recesso attestano inoltre la persistenza di una maggiore difficoltà di conciliazione tra vita familiare e lavorativa nelle citate fasce d'età. Risulta confermato, infatti, il trend già evidenziato lo scorso anno in base al quale la gran parte dei lavoratori/delle lavoratrici interessati/e dalle convalide hanno prevalentemente un solo figlio ovvero sono in attesa del primo figlio (n. 18.070 + 3.071 = 21.141), rappresentando circa il 60% del totale⁶. Difficile non vedere una correlazione sull'insufficienza de welfare e la rinuncia alla professione.

L'altro aspetto centrale dal punto di vista del lavoro e del lavoro nella scuola è quello stipendiale. Non ci si riferisce ad una disparità a parità di mansione, fra uomini e donne. Questo ovviamente non può esistere nel pubblico impiego. Il punto è il generale abbassamento o la generale limitazione dei salari in relazione alla composizione di genere del settore. La scuola italiana si caratterizza per una retribuzione tra le più basse in Europa; questo è un dato noto e riportato in tante ricerche ed articoli⁷. Meno ci si è interrogati, invece, sul rapporto tra la femminilizzazione del settore e il livello degli stipendi. I settori a più basso livello stipendiale si femminilizzano, o i settori che si femminilizzano diventano poi quelli a più basso livello stipendiale? Probabilmente

⁶ *Relazione annuale sulle convalide delle dimissioni e risoluzioni consensuali delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri ai sensi dell'art. 55 del Decreto Legislativo 26 marzo 2001, n. 151 anno 2016*, a cura dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro - DIREZIONE CENTRALE VIGILANZA, AFFARI LEGALI E CONTENZIOSO, p. 18.

⁷ A mero titolo di riferimento <https://www.tecnicadellascuola.it/stipendi-docenti-litalia-l'unico-paese-europa-blocco-tutti-dati>

entrambe le cose sono vere e si collegano alla tradizionale debolezza delle donne sul mercato del lavoro, mercato in cui sono entrate in modo massiccio e stabile sostanzialmente a partire dagli anni '60 e '70 del Novecento, ma sempre con l'idea, per lo meno in questo paese, che il lavoro femminile portasse un secondo stipendio, una seconda entrata di aiuto alla famiglia, idea che non è stata certo scardinata negli anni, neppure dall'aumento esponenziale delle famiglie monoparentali, guidate e sostenute da donne. Le donne oggi continuano a guadagnare meno degli uomini, circa l'11% in meno⁸. Va inoltre segnalato che il lavoro femminile è fortemente precario, più precario di quello maschile. Precarizzazione, flessibilità forzata e bassi livelli salariali, oltre ad essere caratteristiche di questo sistema economico e dell'attuale fase "neoliberista", sono anche caratterizzanti più il lavoro femminile che quello maschile. Le donne subiscono una precarizzazione molto più forte, anche e soprattutto per il loro ruolo riproduttivo e di cura, perché sono nella sostanza l'asse portante del welfare familiare, che ancora sostiene (non si può dire per quanto ancora sarà in grado di farlo), come dicevamo, la struttura economica e sociale di questo paese.

Infine nella scuola vi è un terzo aspetto particolare, quello della mobilità forzata, presente fin dalle origini nella scuola italiana, come mostra molto bene il *Rapporto 2017 sulle migrazioni interne in Italia*⁹. La mobilità imposta dal Ministero dell'Istruzione, a seguito di politiche assunzionali dissennate e sempre a discapito delle regioni del Sud del paese, di cui la Buona Scuola è stata il culmine, con lo spostamento forzato di migliaia e migliaia di docenti che da anni lavoravano vicino alle zone di residenza dalle regioni del Sud a quelle del Nord, costringe migliaia di donne a spostarsi in cerca dell'assunzione o

⁸ Dati tratti dal Sole 24 ORE del 2 marzo 2016. http://www.infodata.ilsole24ore.com/2016/03/03/lavoro-ce-differenza-tra-uomo-e-donna-lo-stipendio-dice-di-si-per-le-donne-109-in-meno/?refresh_ce=1.

⁹ AA. VV., *In cattedra con la valigia. Gli insegnanti tra stabilizzazione e mobilità*, a cura di Michele Colucci e Stefano Gallo, Donzelli Editore, Roma 2017. Per la storia della mobilità delle maestre in particolare, si rimanda ai contributi di Stefano Gallo, *L'insegnante elementare, un mestiere mobile nell'Italia della prima metà del Novecento* e di Domenico Perrotta e Dario Tuorto, *Dall'emancipazione negoziata alla mobilità forzata le maestre meridionali in Emilia Romagna*.



di una precarietà un po' più stabile. Migliaia di donne che spesso si trasferiscono, lasciando la famiglia intera, o parti di essa, nella terra d'origine e che sono costrette ad affrontare le fatiche economiche di tale situazione, a causa dei costi del trasferimento e del mantenimento lontano da casa, oltre alle immani fatiche emotive di questi percorsi di separazione. È chiaro che la migrazione forzata dei docenti del Sud riguarda sia uomini che donne, ma la femminilizzazione del settore, che ha una dimensione storica di lungo periodo e il ruolo che le donne svolgono, come mostriamo anche in questo documento, nel welfare familiare, rendono la situazione per loro ancora più difficile.

Queste sono le questioni di fondo di cui un sindacato dovrebbe essere consapevole, delle quali tenere conto, nella sua azione, per poter affrontare la questione di genere all'interno del mondo del lavoro, in modo che possa essere ricondotta a una questione di classe. Ma siamo convinti che per poter operare sindacalmente tenendo conto di questi aspetti, sia necessario anche produrre un'elaborazione teorica che ci aiuti ad inquadrare le problematiche in un senso più ampio, più chiaro e più profondo.

Per poter portare avanti questa riflessione è a nostro avviso necessario superare il pregiudizio che tanta parte ha avuto a sinistra, per cui la questione femminile sarebbe una problematica secondaria, in parte mal posta, se non del tutto campata in aria, o quanto meno poco collegata con le contraddizioni del Capitalismo, pregiudizio che molto gioco ha fatto a chi da circa 20 anni ne sta facendo una questione di diritti civili e non di diritti sociali, che vorrebbe relegarla ad una questione di atteggiamenti, stereotipi e pregiudizi superabili nel quadro sociale, economico e culturale vigente. Stiamo parlando della logica che ha pervaso gli interventi dell'Unione Europea e dei governi dei paesi membri da quando la questione delle Pari Opportunità è stata declinata anche come pari opportunità di genere. Questa logica, oltre ad occultare a nostro parere, la vera natura della questione, è per certi versi dannosa, perché mira a risolvere il problema sussumendo le cosiddette caratteristiche femminili (empatia, capacità relazionali, collaborazione vs logica gerarchica e dell'obiettivo, attribuite al modello maschile) nel



sistema del mercato; le donne vanno inserite a tutti i livelli della vita economica e sociale, perché il loro modo di essere (che quasi mai viene messo in collegamento coi millenni di subordinazione subiti, ma trattato come una caratteristica ontologica del femminile) è utile nella logica del lavoro capitalistico, dell'azienda, del mercato. Noi siamo invece convinti che non sia questo il modo in cui le donne possano emanciparsi, ma si tratti invece di un'ulteriore modalità di asservimento delle donne alla logica del Capitale, che contribuisce ad occultare la vera questione di fondo, quella posta all'inizio: quale funzione ha nel Capitalismo attuale la discriminazione verso le donne, con il suo portato di violenza quotidiana?

Il processo di asservimento delle donne nel corso della nascita e dell'affermarsi della società capitalistica è stato più volte illustrato in modo chiaro da Silvia Federici e da molte altre studiose femministe. Federici, nel suo libro *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*¹⁰ ci mostra come la condizione femminile sia peggiorata notevolmente con l'avvento del sistema capitalistico di produzione, perché la borghesia capitalista si è appropriata della donna e del suo corpo come andava appropriandosi dei beni comuni, nel corso del processo di accumulazione originaria e perché il lavoro riproduttivo, da sempre appannaggio esclusivo delle donne e oggi ancora prevalentemente tale, fonte della forza lavoro necessaria al Capitalismo per accumulare profitti, è stato occultato al punto da farlo diventare un'attività naturale che non necessita di retribuzione, processo che è andato di pari passo con la trasformazione del corpo del proletariato in una macchina da lavoro. Scrive la studiosa italiana, naturalizzata statunitense “[la formazione di un proletariato mondiale] ... ha richiesto la trasformazione del corpo in una macchina da lavoro e l'assoggettamento delle donne alla riproduzione della forza-lavoro. [...] L'accumulazione originaria non è stata quindi semplicemente un'accumulazione e concentrazione di forza-lavoro e capitale. È stata anche un'accumulazione di differenze e di divisioni nella classe lavoratrice, così che

¹⁰ Silvia Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis edizioni, 2015.

gerarchie basate sul genere, come anche sulla “razza” e sull’età, sono diventate un elemento costitutivo del dominio di classe e della formazione del proletariato moderno. [...] Il capitalismo ha creato forme di schiavitù ancora più brutali e insidiose, in quanto ha inciso nel corpo del proletariato profonde divisioni sociali che sono servite a intensificare e nascondere il suo sfruttamento. Si deve in gran parte a queste divisioni – soprattutto a quella tra donne e uomini – se l’accumulazione capitalistica continua a devastare la vita in ogni angolo del pianeta”.¹¹

Certo, sostenere che il lavoro riproduttivo sia una fonte diretta di plusvalore può apparire a taluni poco ortodosso, ma appare difficile negare che il lavoro di cura collabori, anche solo in forma indiretta, alla produzione di plusvalore. A noi sembra comunque che qui si sveli un processo di enorme portata, un processo di cui i migliori pensatori del marxismo anche contemporaneo sono pienamente consapevoli. Scriveva a tal proposito Alessandro Mazzone, a fine anni ’90, che “la produzione immediata di uomini (allevamento, acculturamento sia ‘familiare’ che ‘scolastico’) diventa (soprattutto nelle “metropoli”) elemento della valorizzazione del capitale (merci di massa, ma anche ‘produzione immateriale’).¹²”

È il percorso di ingabbiamento delle classi proletarie nel sistema di produzione capitalistico, che porta con sé come corollario il controllo totale del corpo della donna e della sua sessualità, nonché della sua libertà di movimento e di scelta. La violenza sulle donne non è che il frutto ultimo dello sfruttamento delle classi subalterne ed è nella logica di questo sfruttamento e del suo superamento che è necessario inquadrarla. In questo senso anche il discorso sulla violenza maschile nei confronti delle donne, che pare lungi dall’essere superata, sui femmicidi, discorso che spesso scivola nella descrizione voyeuristica di drammi strettamente privati, può acquisire una dimensione di

¹¹ Ibid pp. 84-85.

¹² A. Mazzone, *Idea dello Stato: Autogoverno o tirannide? Per un’analisi possibile del potere presente e dei suoi limiti*, in *L’Ostato. Ovvero come lo Stato degli inganni sia stato sovrastato*, La città del sole, Napoli, 1999, p. 108.



critica di portata e profondità ben diversa. Come ci ricorda Rita Segato, antropologa femminista, che in una recente intervista dice: “Una delle difficoltà, tra i limiti del pensiero femminista, è credere che il problema della violenza di genere sia un problema tra uomini e donne. E in alcuni casi persino tra un uomo e una donna. E credo che sia un sintomo della storia, degli eventi che attraversano la società. E a questo punto sollevo la questione della precarietà della vita. La vita è diventata immensamente precaria, e l’uomo, che per il suo imperativo di virilità, ha l’obbligo di essere forte, di essere potente, ma non ce la fa più e ha molta difficoltà ad esserlo. E queste difficoltà non hanno a che fare, come si dice generalmente, con il fatto che sia influenzato dall’emancipazione delle donne, che è un argomento che è stato molto usato, ovvero che le donne si sono emancipate e il ruolo degli uomini si è indebolito e per questo reagiscono così... No. quello che indebolisce gli uomini, che li rende soggetti precari e impotenti è la mancanza di lavoro, la precarietà del lavoro quando lo hanno, la precarietà di tutti i legami, lo sradicamento in diversi modi, lo sradicamento dal contesto comunitario, familiare, locale...”¹³. Gli uomini sarebbero dunque vittime dell’imperativo della virilità, in una società sempre più precaria. Il modello maschile della società patriarcale e capitalista non regge più di fronte alla progressiva e violenta precarizzazione. Lo stesso stupratore, ci dice la Segato, non fa che commettere un crimine di potere, potere e possesso dei corpi. Di quei corpi, che come ci ricordava Federici, producono forza-lavoro.

Il senso di questo discorso diviene più chiaro se proviamo a interpretare con un grado maggiore di profondità cosa significhi oggi il lavoro riproduttivo. Afferma Silvia Federici, in un’intervista del 2011: “A partire dalla metà degli anni ’80 si è avuta una macroscopica ristrutturazione del lavoro riproduttivo a livello globale. È stata anche una risposta al movimento femminista, che ha espresso il rifiuto del lavoro domestico da parte di molte donne, con un loro ingresso massiccio nell’area del lavoro salariato. L’aspetto più importante di questa ristrutturazione per quanto riguarda l’Europa

¹³ Intervista a Rita Segato, dottoressa in antropologia e ricercatrice, membro della rete femminista NI UNA MENOS in America Latina. <http://www.euronomade.info/?p=9663>.



occidentale e gli Usa è stata la riorganizzazione del lavoro domestico su base salariata, sia attraverso lo sviluppo del settore dei servizi sia attraverso la redistribuzione di notevoli quote di lavoro di riproduzione che è stato accollato alle donne migranti”.¹⁴ E proprio da questa composizione del lavoro riproduttivo, che è fortemente etnicizzato, sono partite a livello globale nuove forme di lotta, condotte soprattutto dalle donne migranti, e la ricerca di nuove forme di contrattazione e di scontro con lo Stato. Queste forme di lotta si collegano e sono in parte il frutto delle politiche di austerità e di disinvestimento dello Stato nella riproduzione di forza lavoro attraverso i tagli al welfare, disinvestimento che investe in primo luogo le donne, sempre più sfruttate e sole. Questo ci dice che una lotta sul lavoro riproduttivo, afferma sempre Federici “non può darsi senza una mobilitazione contro la politica del debito, contro gli aggiustamenti strutturali e contro i processi di ricolonizzazione oggi in atto. È evidente inoltre che ciò si collega da vicino alle necessità di generare mobilitazioni contro le politiche di controllo delle migrazioni in modo da permettere la libertà di movimento, l’abbattimento dei confini e il ricongiungimento delle famiglie migranti.” Da questi contributi appare chiaro come la questione femminile sia strettamente legata alla questione del lavoro salariato, delle migrazioni, delle politiche di austerità liberiste, alla situazione di estrema precarietà e sfruttamento della classe lavoratrice mondiale. Ci sembra quindi necessario che un sindacato che vuole essere di classe e di massa, si occupi anche della questione della liberazione delle donne, perché parte essenziale e fondante dell’emancipazione delle classi lavoratrici mondiali, tema peraltro trasversale che accomuna i diversi paesi, le diverse condizioni del proletariato.

La realtà dei fatti, a nostro parere, è che le pratiche femminili di sottrazione del lavoro riproduttivo alla logica del mercato e che il mercato cerca continuamente di riportare dentro i suoi confini (si pensi alla vicenda del microcredito), la rivendicazione di autonomia e relazioni differenti, improntate alla logica della cooperazione e della parità,

¹⁴ <http://www.uninomade.org/il-comune-della-riproduzione/>



possono dare un contributo enorme alle lotte delle classi lavoratrici, perché la riproduzione è veramente la roccia su cui poggia la società e il lottare per sottrarla alle logiche di mercato è un elemento fondante di qualsiasi tipo di lotta. A queste lotte si collegano tutte le altre: quelle per il controllo della propria sessualità e della riproduzione (non sono affatto un caso i passi indietro in tema di aborto cui assistiamo negli ultimi anni), quelle contro la violenza maschile e chiaramente quelle più su cui un sindacato ha maggior possibilità di azione per la parità dei salari e il riconoscimento del lavoro di cura. In questo senso riteniamo che lo sciopero globale delle donne sia uno strumento essenziale di lotta di tutti i lavoratori ed abbia un'enorme portata conflittuale, pur sapendo bene che il livello delle contraddizioni non è lo stesso nei paesi del Sud e del Nord del mondo.

Ci sembrano poi essenziali altri due aspetti: il primo è la necessità di un collegamento più stretto e di uno scambio più serrato tra la lotta delle donne e tutte le altre lotte sociali che in questo momento sono presenti nel paese. In particolare quella dei migranti, cui, come affermano le stesse teoriche femministe, la lotta delle donne è strettamente collegata, essendo le differenze di "razza", come quelle uomo/donna uno strumento di oppressione utilizzato dal sistema capitalistico fin dalle sue origini. Lo stesso vale per le lotte dei settori a più alto tasso di sfruttamento, come la logistica e il commercio, settore femminilizzato per eccellenza. La lotta delle donne deve e può ricollegarsi e dare maggior forza alle lotte dei lavoratori salariati. In secondo luogo ci pare centrale per USB cominciare a costruire un percorso ancor più serio e approfondito di quanto già non sia con il movimento NUDM, per affrontare le questioni sindacali, a partire da un triste binomio che però ci appare una realtà: femminilizzazione/desindacalizzazione. Dal punto di vista dei diritti sui luoghi di lavoro, avere una prospettiva sindacale conflittuale, di classe e di massa, ci sembra essenziale per poter costruire percorsi di lotta che si autoalimentino nel tempo e producano cambiamenti e risultati reali.



Coordinamento Nazionale Scuola USB

L'avvio di questa riflessione all'interno del nostro e di altri settori, la ripresa di un dibattito strutturato e partecipato dentro la dimensione confederale del sindacato, la possibilità (da verificare, non da trovare ad ogni costo) di fare convergere i percorsi di mobilitazione dei settori del mondo del lavoro e delle organizzazioni femministe in giornate di sciopero che non siano rituali ma abbiano la capacità di portare in piazza lavoratrici e lavoratori, la necessità di proseguire nella ricerca non dogmatica ma neanche eclettica delle configurazioni nuove della classe lavoratrice sono solo alcuni dei compiti che la nostra organizzazione deve assumersi, alla luce degli obiettivi congressuali che devono trovare fin da subito, e senz'altro dopo la pausa estiva, impulso nuovo e coraggio politico. Questo nella consapevolezza che le pratiche e le modalità con cui approfondire il discorso e sostenere le lotte sono tutte da costruire, fin dal nostro interno. La desindacalizzazione diffusa soprattutto tra le donne, la riuscita delle manifestazioni di piazza che però, almeno in Italia, non trova molta corrispondenza (ad oggi) con i numeri dello sciopero delle donne, il fatto che sicuramente la crisi comporta e comporterà affetti pesanti sul tasso di occupazione femminile, la questione complessa del lavoro di cura, le condizioni lavorative che impone soprattutto alle donne migranti, sono tutti temi su cui un sindacato conflittuale che voglia essere di classe e di massa deve intervenire. E su questi temi auspichiamo USB inizi un percorso di confronto interno approfondito.